

# Pensiero critico e pubblic'azioni. Il ricordo di Alberto Magnaghi tra suolo ed energia

Paolo Pileri

Il mio ricordo di Alberto Magnaghi è fatto di pochi incontri, che hanno sempre lasciato un segno. L'ultimo contatto porta la data del 17 Marzo 2023 quando ricevetti una sua mail. "Caro Paolo, non ricordo se ti avevo inviato questo mio articolo sul *Manifesto*". L'articolo si riferiva a una questione ambientale e di giustizia sociale allora poco o per nulla intercettata da noi docenti di urbanistica, ma che a lui non passò inosservata. D'altronde chi si è allenato per decenni all'uso del pensiero critico facendone la propria colonna vertebrale, certo non vi rinuncia per raggiunti limiti d'età. Il titolo dell'articolo rivela bene cosa lo preoccupava: "Evitiamo il consumo di suolo, mettiamo i pannelli sui tetti" (MAGNAGHI 2022b). Alberto aveva la vista lunga e un buon fiuto per leggere nelle pieghe delle cose, specie in quelle che all'apparenza sembravano sostenibili e leggere ma che, nell'atto di metterle a terra, parte della sostenibilità se ne andava in fumo. In quell'articolo lo tormentava il caso dei pannelli fotovoltaici a terra, pratica che già allora aveva preso la piega della *deregulation* e non certo della pianificazione rigorosa in grado di assicurare zero consumo di suolo e pieno rispetto del paesaggio. E così, sfidando i canti delle sirene di quei colleghi che in nome delle rinnovabili decidono che suolo, agricoltura e paesaggio possono togliere il disturbo, non aveva esitato a prendere carta e penna per dire la sua sulla stampa. Scrivere sulla stampa quotidiana era un fatto normale per lui. Un modo per declinare l'impegno civile del ricercatore pubblico in urbanistica che non si sottrae dal prendere parte al dibattito con uno sguardo indipendente e una posizione critica chiara.

In quel marzo 2023 si rivolgeva a me sapendo che mi occupavo da anni di consumo di suolo e, mi piace pensare, per un comune intendere l'impegno civile della nostra professione visto che anche io, seppur da meno anni, avevo deciso di scrivere sulla stampa investendo tanta energia nella divulgazione e nella disseminazione. E infatti gli risposi immediatamente ringraziandolo e inviandogli un paio di miei piccoli articoli su *Altreconomia.it* sul medesimo tema e con altrettanti ragionevoli dubbi. Ma è il sottotitolo di quel suo articolo a tratteggiare meglio la postura netta del ricercatore militante e coraggioso. "Energia. Come pensano i decisori di superare gli ostacoli alle autorizzazioni, l'accettabilità sociale degli impianti, la lentezza delle comunità energetiche in questa Italia dei valori patrimoniali?" Bingo! Alberto aveva subito sentito odore di bruciato nella favola della transizione energetica all'italiana. Ci aveva visto una possibile speculazione, cosa alla quale era assai allergico; ci aveva visto un possibile innesco di conflitto sociale (e i fatti di Sardegna e di Puglia di oggi gli stanno dando ampiamente ragione). Ci aveva visto l'uso ad arte della lentezza burocratica (e politica) per fermare la declinazione sociale dell'energia rinnovabile (ovvero le comunità energetiche), favorendo di fatto i grandi investitori non certo sensibili a evitare il consumo di suolo. Ci aveva visto una nuova forma perversa a favore dell'affermazione della rendita. Non è da tutti essere capaci di cogliere sul nascere le distorsioni che perfino la narrazione della sostenibilità si porta dietro quando casca in mano a forze che autodecidono che forma dare alla sostenibilità stessa, indossandola con abilità sartoriale così da confondere le idee alla gente.

Ma non certo ad Alberto che di investitori affabulanti e di progetti travestiti di 'green' ne aveva probabilmente visti a quintali. L'entrata a gamba tesa delle rinnovabili sul territorio era (ed è) una forma perversa di trasformazione del paesaggio. Perversa perché con una mano si presenta a favor di ambiente, ma con l'altra si autoautorizza ad assaltare il paesaggio e le terre agricole normalizzando così il paradosso secondo cui la transizione energetica ha addirittura diritto di consumare suolo senza avere tra i piedi nessun piano o valutazione di impatto. Men che meno il parere delle comunità locali. Contraddizione e *deregulation* diventano così strumenti di governo del territorio mentre la pianificazione rigorosa viene di nuovo espulsa e rimandata a data da destinarsi. Così, infatti, Alberto Magnaghi:

un quadro di totale *deregulation*, destinato a incidere profondamente sull'abbassamento di valore del nostro patrimonio territoriale; pur essendo sotto gli occhi di tutti che il paesaggio dello sviluppo contemporaneo è denso di milioni di metri quadri di *tetti piani* di zone industriali, artigianali, commerciali, adatti a grandi impianti di fotovoltaico e minieolico.

Ma il suo stile non era solo fatto di denuncia, ma anche di proposte, innanzitutto culturali. "La proposta, utile per accelerare le misure d'emergenza senza far ricorso alla *deregulation*, riscatterebbe in parte il degrado del territorio produttivo e commerciale, trasformandolo in risorsa concorrente alla sovranità energetica del Paese". In una parola: si può fare meglio di quel che state facendo. Potete cogliere l'occasione per innescare rigenerazione territoriale, equità e pure sanare quelle situazioni di degrado urbanistico compiute negli anni riempiendo il territorio di capannoni, rotonde, logistica, aree produttive e impianti senza un minimo di disegno e di rispetto ambientale e di coinvolgimento delle comunità locali. Alberto Magnaghi faceva buon uso del dissenso, senza paura e, anzi, lo riteneva doveroso. E questa è una eredità che ci deve interrogare. Oggi ancor più di ieri. Sono sicuro che se Alberto fosse tra noi in questi bui giorni, dove ancora la transizione energetica e i suoi sodali si arrogano il diritto alla *deregulation* facendola passare per transizione ecologica, prenderebbe ancora carta e penna con la medesima convinzione.

Rinunciare al dissenso e al dubbio per lui equivaleva a dichiararsi d'accordo. Come non dargli torto? Alberto non faceva certo i conti con la presunzione che un suo articolo fosse in grado di fermare immediatamente la deriva dello sfascio del paesaggio. Ma credo semplicemente si muovesse perché era giusto farlo e nulla di più. Molte sue pubblicazioni, a vederle bene, sono state *pubblic'azioni*: vere azioni pubbliche (il *Progetto locale* – MAGNAGHI 2000 – *in primis*, secondo me). D'altronde il coraggio delle idee richiede che queste ultime siano raccontate e diffuse altrimenti cosa serve tenersele in tasca o limitarle ai *papers* disciplinari o ai propri ridotti circoli? Essere ricercatori, in una comunità formale o informale di ricerca, significa anche stimolarla ed essere costruttori di reti. Poco importa se sei in pensione o non lo sei. Importa solo se hai idee che credi debbano essere fatte circolare; se hai dubbi e spirito militante. E così si prendeva la briga di spedire i propri articoli a destra e a manca per generare dibattito, coltivare dubbi, rompere i tanti sortilegi con cui si alimenta il pensiero unico nelle sue varie forme. In questo modo, Alberto non faceva altro che rinnovare alcuni dei sensi più profondi del nostro ruolo sulla scena pubblica: dibattere, dissentire quando occorre, esercitare il diritto al pensiero critico, svegliarci a vicenda, rimarcare la nostra autonomia di pensiero in quanto studiosi mai a libro paga di nessuno. E il mio personale ricordo di Alberto Magnaghi non può non passare attraverso questo stile di impegno civile con cui fare ricerca in urbanistica. Una ricerca che è inevitabilmente impegno politico. Una delle tante eredità di cui dobbiamo avere cura affinché non affoghi nelle tante ipocrisie e condizionamenti che minacciano continuamente la nostra professione. Ai politici dobbiamo tornare a ricordare che il valore più prezioso per loro è proprio la nostra libertà di pensare criticamente. E noi, dal lato nostro, dobbiamo impegnarci a coltivare e tenere vivo il pensiero critico, tra noi e con gli studenti. C'è tanto lavoro da fare, ma se ci mettiamo sulle spalle di Alberto, possiamo vedere più in là.